

Incontro Centro Culturale di Milano, 6 febbraio 2017
Presentazione della Collana "A Caccia di Dio – Classici Cantagalli"
e del primo volume:
Mauro Giuseppe Lepori, *Si vive solo per morire?*, Cantagalli 2016

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

La vita che domanda

"Il mio canto è un sentimento
che dal giorno affaticato
le notturne ore stancò:
e domandava la vita."

(Clemente Rebora, *Frammenti lirici*, LXXII)

Quando ho appreso il titolo dato all'incontro di questa sera, mi è venuta in mente questa strofa dell'ultima poesia dai *Frammenti lirici* di Clemente Rebora. E subito questo abbinamento mi ha obbligato a chiedermi se c'è una differenza fra *domandare la vita* e *una vita che domanda*. C'è una differenza fra un anelito, un "canto", che chiede la vita come oggetto di desiderio, e una vita (soggetto) che domanda?

Ma cosa domanda la vita? È già una differenza il non definire l'oggetto del desiderio della vita, il non porre limiti, de-finizioni, a ciò che la vita desidera.

"Domandare la vita", non è forse una tentazione di ripiegamento dell'uomo su di sé, un ripiegarsi a desiderare ciò che già possiede e teme di perdere? Il Rebora dei *Frammenti lirici* del 1913 non è ancora venuto alla fede, ma già esprime il dramma umano con l'acutezza del suo genio poetico. L'uomo si ritrova nella vita, ne prende sempre più coscienza, e ne percepisce una strutturale fragilità. Viviamo, fin dal primo istante, con il timore di morire. Anche un neonato, anzi: persino un bimbo ancora nel grembo materno, se qualcosa o qualcuno ne minaccia la vita, reagisce, soffre, spasima per non morire.

Non sappiamo in fondo definire cos'è la vita, ma sappiamo che è un bene che dobbiamo difendere, un bene fragile nelle nostre mani, e che le nostre mani non sanno garantire, proteggere. L'uomo vive con la coscienza della morte, con la consapevolezza che la vita che viviamo non è di per sé eterna. Eppure, la vita, più è cosciente di se stessa, e più si desidera eterna.

Domandare la vita è certamente l'alba della domanda dell'infinito, perché trovandosi a vivere e facendo sempre più esperienza della fragilità del vivere, ci è dato di essere un soggetto che domanda l'eternità, di essere un soggetto che non si basta, che non si soddisfa. Ciò che è più prezioso per ogni uomo, la vita, non si basta, non si basta almeno a conservarsi per sempre, e allora la vita scopre che al cuore di se stessa, come l'elemento più prezioso di un tesoro, c'è un desiderio, una domanda d'altro che la vita, la domanda di un oltre la vita. E quando ci si confronta con questo

nucleo fragile e teso all'infinito che sta al cuore della vita, è lì che si decide se la vita ha un senso o non ce l'ha, o meglio: se si vuole vivere con un senso o senza di esso, si si accetta che ci sia un senso della vita oltre la vita, o se la vita deve richiudersi sulla difesa di se stessa, sopravvivere, e allora si comincia a vivere nell'illusione, che letteralmente vuol dire "prendersi gioco" della vita.

Per me, la domanda di Maria Cristina, di 12 anni, che apre la prefazione del libro *Si vive solo per morire?*, e quindi apre tutta la Collana *A caccia di Dio*, è veramente una provocazione che tocca il nucleo della questione: "Perché dover andare a scuola, e lavorare, se poi si deve morire?" (p. 5).

Domani a Assisi dovrò parlare ad un'assemblea di Clarisse sul tema: "Abitare l'interiorità per abitare la storia". E mi rendo conto che l'interiorità, cioè il cuore, la coscienza interiore che abbiamo nel vivere, quell' "*habitare secum* – l'abitare con se stessi" che, secondo san Gregorio Magno, san Benedetto ha coltivato per tre anni vivendo da eremita a Subiaco, l'interiorità non esiste, è un'astrazione, o meglio una fuga, se non abita la storia, se non è vissuta come soggetto della storia, la storia anzitutto di ogni vita, le circostanze, gli incontri, che intessono qualsiasi vita, in un tessuto che è connesso a tutta la storia del mondo. Maria Cristina ha espresso il suo "Perché la vita?" prendendo posizione di fronte alla storia della sua vita, sentendosi forse per la prima volta, a 12 anni, responsabile di fronte alla vita, che doveva rispondere alla sua vita. La storia le chiedeva di chiedersi: "Perché vivere?"; la vita si è risvegliata coscientemente in lei come "vita che domanda". La storia di Maria Cristina era in quel momento l'agonia del nonno, ma lei, giustamente, ha fatto subito il collegamento fra quella ferita, fra quello strappo, e tutto il tessuto della sua vita: "perché andare a scuola?". E da lì verso il tessuto della vita dei genitori, degli adulti, o del suo futuro: "perché lavorare?".

Ecco, la coscienza della vita come domanda di senso, nasce dall'impatto con il vero dramma della vita che è il confronto con la morte. Maria Cristina si è accorta che non poteva più illudersi, giocare con la vita, vivere la vita come se fosse un gioco. Ognuno di noi vive, prima e dopo l'età di 12 anni, dei momenti, delle circostanze, in cui la storia, la grande storia dell'umanità, attraversando la nostra vita, ci chiede conto del suo senso, ci chiede se le diamo senso o no. Tutte le crisi che le circostanze interiori o esteriori provocano in noi sono sempre un ridestarsi della domanda di senso che la vita è, un ridestarsi della vita che domanda la vita, riaccorgendosi però che, per domandare se stessa con verità, la vita deve come staccarsi da se stessa, spiegare le vele a un vento che ci porta al largo, che sovente ci porta, come lo promette Gesù a Pietro, là dove non vorremmo (cfr. Gv 21,18), dove non abbiamo progettato di andare.

Ieri si scherzava con alcuni amici sulla crisi dei quarant'anni di una fra loro che si chiedeva se non doveva lasciare il suo lavoro per farne uno che avesse più senso per lei. Io dico sempre che la crisi dei 40 anni, per alcuni è quella che si vive a 40 anni, per altri è una crisi che dura 40 anni...

In realtà, ogni crisi, da quella del neonato a quella dell'agonia, passando per le crisi dello svezzamento, della pubertà, dell'adolescenza, dell'innamoramento, della vita di coppia, di comunità, dei 40 anni, del pensionamento..., ogni crisi non è che un rimando sempre più cosciente e acuto alla criticità della vita umana che domanda senso. Ogni crisi ridesta in noi la domanda: "Perché vivere se si deve morire?".

Le crisi però sono momenti storici, momenti della storia di una vita, come della vita del mondo, in cui il nostro cuore, come il cuore di un popolo o di tutta l'umanità, si accorge che la storia non è il senso di se stessa: la storia è un cammino, e il senso del cammino non è se stesso, non è quello di condurre a se stesso come un circuito in mezzo ai campi per fare jogging nel tempo libero.

La storia è una strada che va avanti, che ha senso se ha una direzione. Per questo non ha senso pensare che la soluzione di una crisi sia soltanto un cambiamento di storia, un cambiamento di situazione, di circostanze. Certo, a volte ha senso ed è anche necessario che la storia di una vita o di un popolo prenda una svolta radicale, ma questo ha senso se si segue un senso, se nel presente ci viene incontro almeno il bagliore lontano di una luce che indica la direzione buona e vera del cammino.

Quando Maria Cristina chiedeva che senso avesse andare a scuola se si deve morire, non chiedeva di non più andare a scuola, ma di poterci andare con un senso della vita che non andasse solo verso la morte, che avesse un altro senso che la morte. Chiedeva a sua mamma di comunicarle un senso della vita che non fosse la morte, perché è vero che la morte non può essere il senso della vita, è vero che la vita non può domandare la morte, è vero che la vita domanda la vita.

Solo quando ci si lascia ferire, non solo da quello che accade, dalla morte, dalle catastrofi, dalle notizie, ma dal "perché?" che grida in tutto questo, dalla domanda del senso della storia, solo allora si diventa responsabili, adulti. Prima di questo siamo distratti, e non solo rispetto alla storia (la cultura globalizzata dell'indifferenza che denuncia sempre Papa Francesco), ma anche rispetto al senso della nostra vita. La distrazione dell'indifferenza è la principale forma di immaturità che possiamo avere di fronte alla vita. L'indifferenza è in fondo una dissociazione fra la storia della mia vita e del mondo e il senso per cui vivo. È una dissociazione fra la realtà in cui vivo e il senso della mia vita. Se lo sguardo sulla storia del mondo non diventa domanda sul senso della mia vita, della mia storia, di quello che faccio, dico, penso, non sono responsabile di fronte a nulla, né di fronte al mondo, né di fronte a me stesso. M'illudo, mi prendo gioco, del mondo e di me stesso. Per questo, per essere uomini, per essere adulti, per essere responsabili e non indifferenti, abbiamo bisogno di chi ci aiuti costantemente a percepire il nesso fra la realtà tutta e il senso della nostra vita.

Forse, una delle superficialità più gravi dei mezzi di comunicazione odierni, di chi fa opinione oggi, è proprio nella censura della domanda di senso di quello che avviene nella storia. Si informa, al limite si interpreta, ma quanto è raro trovare chi si pone di fronte alla storia come Maria Cristina di fronte alla storia della sua famiglia che sta per perdere il nonno, reagendo con un "Perché la vita?" che guarda

tutta la vita, la scuola, il lavoro. Una domanda del senso della sua vita che sia capace di coprire la storia, una domanda del senso del suo andare a scuola che sia capace di dar senso anche alla malattia e alla morte del nonno.

Parlo di una bambina, ma questo è il metodo, la serietà di affronto della vita e della storia, dei grandi maestri dell'umanità. Pensiamo soltanto a sant'Agostino: la domanda di senso della sua vita, che ha espresso in modo incomparabile nelle *Confessioni*, è la stessa con cui si pone di fronte ai drammi immensi della storia del suo tempo, in particolare il cambiamento epocale che fu la caduta dell'impero romano, come vi ha riflettuto ne' *La città di Dio*. E tutto in lui si concentra ed è abbracciato e animato dalla ricerca di Dio, dalla meditazione inesauribile del mistero di Dio, come lo fa, per esempio, nel colossale trattato sulla Trinità (*De Trinitate*).

Ma non c'è differenza di metodo, ma soprattutto di posizione responsabile di fronte alla vita e alla storia, fra il genio di un Agostino e una bambina che non torna a casa dalla visita al nonno in agonia solo piagnucolando o magari chiedendo di distrarsi un po' con l'iPad, ma ponendosi la domanda del senso della vita.

Scusate sono un po' insistente, ma ci troviamo qui di fronte ad un'urgenza epocale. E ad una lotta senza quartiere fra le esigenze vere della storia, che sono le esigenze del cuore umano, la domanda della vita, e l'inquinamento totalitario del mondo delle parole e delle immagini che si impongono ovunque e a tutti, lasciando pochissimo spazio di espressione non solo a spiriti come sant'Agostino ma anche alla Maria Cristina che c'è nel cuore di ogni uomo. Le parole e le immagini che si impongono danno raramente voce a chi di fronte alla vita e alla morte, alle catastrofi e alle guerre, a tutto quello che accade, o non accade, sappia porsi esprimendo la ricerca di un senso che ci coinvolga, che ci ha già coinvolti, di cui si vive, di un senso della vita per il quale ci si alza il mattino, si va a scuola o a lavorare, si amano i propri cari, si mangia e si beve, si vive ogni cosa e di fronte a ogni cosa, anche al proprio peccato, alla propria fragilità, ai propri tradimenti del senso della vita che ci fa vivere, che permette di ricominciare a vivere, a risorgere, dopo ogni caduta nella morte della distrazione, della dimenticanza, dell'indifferenza.

Per questo, in fondo c'è una grande affinità fra le monache Clarisse di clausura che lavorano sul rapporto interiorità e storia e il desiderio, l'ansia, che ha dato vita, con estrema semplicità, durante una cena fra amici, alla rinascita della Collana *Classici Cristiani* di Cantagalli, con il nuovo titolo di *A caccia di Dio*. C'è la stessa preoccupazione di persone che, bene o male, si sono lasciate ferire dalla esigenza della propria vita ad avere un senso, una chiamata che è un grido, spesso soffocato, ma un grido, e che non possono stare di fronte alla storia, di fronte all'umanità, senza percepire che non ha senso che la nostra vita abbia trovato un senso se questo senso non è il senso del mondo, della storia, della persona che ti sta accanto o di fronte, dell'umanità che, oggi più che mai, grazie anche ai media, sta accanto e di fronte ad ognuno di noi.

Una vita che domanda è di per sé una vita il cui vuoto è già pieno del suo senso che essa non può dare a se stessa. La domanda è già una pienezza umana di senso della vita. Ma proprio questa pienezza non è compiuta se non nel dilatarsi alla domanda della Vita che dia senso a tutte le vite.

Il Senso infatti ci viene incontro e rispondendo al nostro desiderio, soddisfacendo il nostro cuore, subito Si tradisce e dice: “Sento compassione per questa folla, perché sono come pecore perdute che non hanno pastore” (cfr. Mc 6,34), non hanno chi le accompagni a vivere con un senso totale la loro vita. In Cristo, il senso della nostra vita ci soddisfa ma non ci riposa: ci introduce in un orizzonte di domanda di vita che spacca i nostri limiti, i nostri interessi. Ci spinge a domandare la vita per tutti, perché la vita domanda un senso che se non fosse per tutti sarebbe riduttivo anche per noi.

Penso all'incontro di Cristo con la Samaritana. Gesù, per donarsi a lei come senso della sua vita, risveglia in lei il desiderio di un'acqua viva che soddisfi totalmente la sua sete illusa e delusa dalle cisterne avvelenate degli affetti possessivi. Ma Gesù non le dice di censurare la storia della sua vita, anzi, la rimanda ad essa: “Vai a chiamare tuo marito e ritorna qui (...). Hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero” (Gv 4,16.18). Non le chiede di riparare la sua storia, ma di starle di fronte e guardare in faccia la sete di senso che tutto quel disordine, tutto quel tradimento del desiderio e dell'amore, hanno scavato nel suo cuore. E allora la donna capisce, o meglio sperimenta, che il problema della sua storia era essenzialmente la posizione del suo cuore, e che il vero fallimento della sua storia, più che nelle circostanze, era nel suo cuore che non trovando senso al suo desiderio, non domandando con verità la vita, non poteva dare senso alla storia, un senso che unificasse tutto quello scompiglio di esperienze e rapporti. L'incontro con Cristo ricompone tutto, perché ricompone il suo cuore e la sua sete nel desiderio di Dio. Gesù le dice che il suo cuore non era a caccia di uomini, ma a caccia di Dio. E la donna lo capisce, lo sperimenta, lo percepisce. E capiamo che lo capisce perché va a dirlo a tutti, a tutta la città che spinge ad andare incontro a Gesù. Ha capito, ha sperimentato che il senso che dava significato alla sua vita poteva essere vero solo se era così grande da dare senso alla vita di tutti, che poteva dare senso alla sua storia personale solo un Significato che dà senso alla storia del mondo.

È un po' questa l'intenzione che anima la collana *A caccia di Dio*: un andare in città a proporre a tutti un senso della vita e del mondo, una domanda di vita e una vita che domanda, che perché è accaduta a noi, può essere vera per tutti.

Se la Samaritana visse oggi, avremmo affidato a lei la direzione della collana. In mancanza di meglio, o di peggio, l'hanno affidata a me.